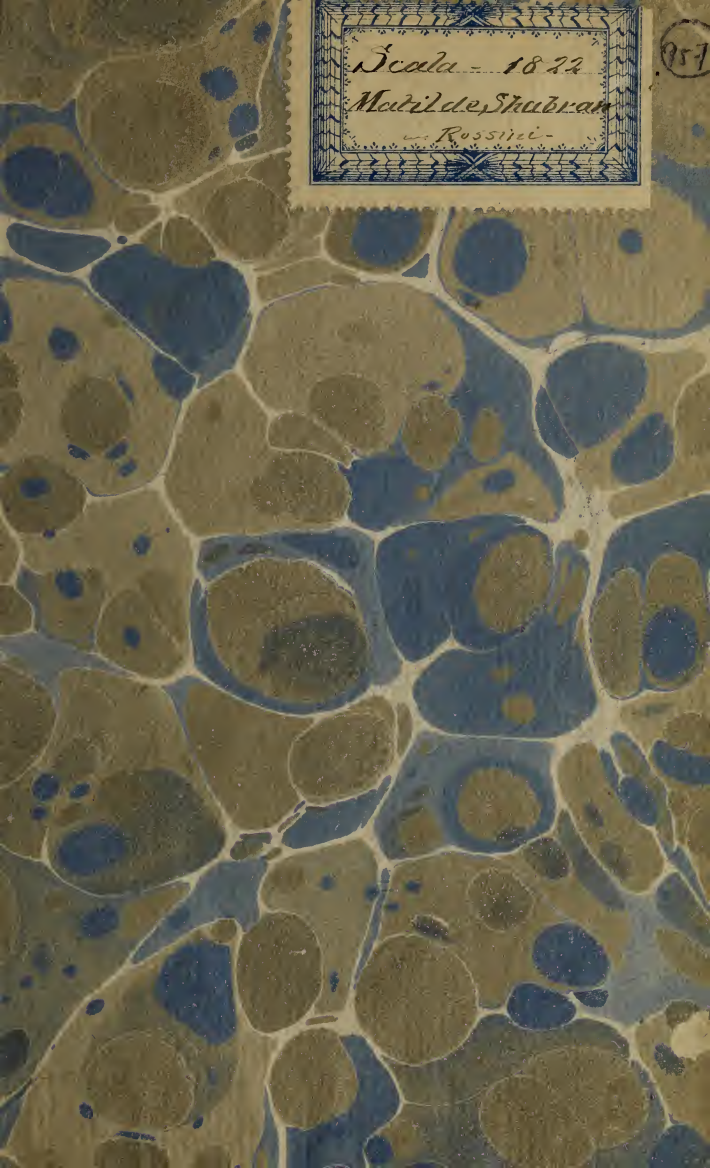
Scala 1822
Matilde Shubran
Rossini

MATILDE SHABRAN

O SIA

BELLEZZA
E CUOR DI FERRO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NELL'I. R. TEATRO ALLA SCALA

l'autunno dell'anno 1822.

MILANO

DALLE STAMPE DI GIACOMO PIROLA

dirimpetto al detto I. R. Teatro.

CORRADINO CUOR DI FERRO.
Sig. Savino Monelli.

MATILDE SHABRAN.
Signora Rosa Morandi.

RAIMONDO LOPEZ, padre di
Sig. Carlo Poggiali.

EDOARDO.
Signora Rosa Baldoni.

ALIPRANDO, medico.
Sig. Antonio Tamburini.

ISIDORO, poeta.
Sig. Nicola De Grecis.

CONTESSA D'ARCO.
Signora Carolina Sivelli.

GINARDO, torriere.
Sig. Carlo Pizzochero.

EGOLDO, capo de' Contadini.
Sig. Carlo Bonà.

RODRIGO, capo degli Armigeri.
Sig. Bonà suddetto.

UDOLFO, carceriere, che non parla.

CORI di Armigeri e Contadini.

La Scena si finge in Ispagna
nel castello di Corradino, e sue vicinanze.

La musica è del Maestro
sig. GIOACHINO ROSSINI, Pesarese.

Le Scene tanto dell' Opera, quanto del Ballo
sono tutte nuove, disegnate e dipinte
dal sig. ALESSANDRO SANQUIRICO.

Supplimenti alle prime parti cantanti

Signora Angela Riva.

Sig. Giovanni Carlo Beretta. - Sig. Pietro Vasoli.

Maestro al Cembalo

Sig. Vincenzo Lavigna.

Primo Violino, Capo d' Orchestra

Sig. Alessandro Rolla.

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Rolla

Sig. Giovanni Cavinati.

Primo Violino de' Secondi

Sig. Pietro Bertuzzi.

Primo Violino per i Balli

Sig. Ferdinando Pontelibero.

Primo Violoncello al Cembalo

Sig. Giuseppe Storioni.

Altro primo Violoncello

Sig. Vincenzo Merighi.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda

Sig. Pietro Tassistro. -- Sig. Felice Corradi.

Primo Flauto

Sig. Giuseppe Rabboni

Primi Oboè a perfetta vicenda

Sig. Carlo Yvon. -- Sig. Giuseppe Becalli.

Primo Corno di Caccia

Sig. Agostino Beloli.

Primo Fagotto

Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primo Contrabbasso

Sig. Giuseppe Andreoli.

Professore d'Arpa

Sig. Giovanni Battista Rossi.

Direttore del Coro
Sig. Carlo Salvioni.

Editore, e proprietario della Musica
Sig. Giovanni Ricordi.

Macchinisti
Signori
Francesco e Gervaso, fratelli Pavesi.

Capi Illuminatori
Sig. Tommaso Alba. -- Sig. Antonio Moruzzi.

Capi Sarti

Da uomo	*Da donna*
Sig. Antonio Rossetti.	Sig. Antonio Majoli.

Attrezzista
Sig. Ermenegildo Bolla.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

Parrucchiere
Sig. Innocente Bonacina.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventore e Compositore de' Balli
Sig. Gioja Gaetano.

Primi Ballerini serj
Signora Torelli Antonia. – Sig. Blasis Carlo. – Signora Pallerini Antonia.
Altro primo Ballerino – Sig. Villa Giuseppe.
Primi Ballerini per le parti serie
Sig. Molinari Nicola. – Signora Bocci Maria. – Sig. Bocci Giuseppe.
Sig. Trigambi Pietro. – Sig. Ciotti Filippo.
Primi Ballerini per le parti giocose
Sig. Francolini Giovanni. – Signora Viganò Celeste. – Sig. Broggi Antonio.
Primi Ballerini di mezzo carattere
Signori
Trabattoni Angelo. – Bondoni Pietro. – Fietta Pietro. – Capuani Rafaele.
Bedotti Antonio. – Baranzoni Giovanni.
Altri Ballerini per le parti
Sig. Bianciardi Carlo. – Sig. Pallerini Girolamo. – Sig. Trabattoni Giacomo.
Sig. Silej Antonio.

Imperiale Regia Accademia di Ballo.
Maestri di perfezionamento
Sig. Leon Arnoldo. – Signora Leon Virginia.

Maestro di ballo per i principj
Sig. Villeneuve Carlo.

Maestro di mimica ed aggiunto
Signora Monticini Teresa.

Allievi salariati della suddetta Accademia.
Signore
Olivieri Teresa, Zampuzzi Maria, Guaglia Gaetana, Ravina Ester, Viscardi Giovanna, Alisio Carolina, Bianchi Angela, Elli Carolina, Rebaudengo Clara, Cesarani Adelaide, Casati Carolina, Cesarani Rachele, Novellau Luigia, Carboni Teresa, Migliavacca Vincenza, Turpini Giuseppa, Besozzi Angela, Terzani Francesca, Bencini Giuditta, Portalupi Giulia, Terzani Caterina, Melici Pompea.
Sig Casati Tomaso, Sig. Appiani Antonio, Sig. Casati Giovanni.

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Nelva Giuseppe.	Ravarini Teresa.
Belloni Michele.	Albuzio Barbara.
Goldoni Giovanni.	Trabattoni Francesca.
Arosio Gaspare.	Bianciardi Maddalena.
Parravicini Carlo.	Belloni Giuseppa.
Prestinari Stefano.	Fusi Antonia.
Zanoli Gaetano.	Rossetti Agostina.
Rimoldi Giuseppe.	Barbini Casati Antonia.
Citerio Francesco.	Feltrini Massimiliana.
Tadiglieri Francesco.	Bertoglio Rosa.
Conti Fermo.	Massini Caterina.
Cipriani Giuseppe.	Costamagna Eufrosia.
Rossetti Marco.	Ponzoni Maria.
Maessani Francesco.	Bedotti Teresa.
Gavotti Giacomo.	Pitti Gaetana.
Cozzi Giovanni.	Morganti Teresa.

Supplimenti ai primi Ballerini per le parti
Sig. Ciotti Filippo. – Signora Zampuzzi Maria.
Sig. Pallerini Girolamo. – Signora Albuzio Barbara.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio gotico d'un antico castello, in fondo cancello di ferro aperto, che mette in un bosco; a destra in fondo torre con porta praticabile, a sinistra circa la metà una branca di scale, che conduce nel palazzo di Corradino. Due lapidi presentano scritto:

l'una: - A CHI ENTRA NON CHIAMATO
SARA' IL CRANIO FRACASSATO.

l'altra: - CHI TURBAR OSA LA QUIETE
QUI MORRA' DI FAME E SETE.

Spunta il sole.

Villani con canestri di frutta ed erbaggi, che entrano pian piano condotti da Egoldo, indi Ginardo dalla scala con un gran mazzo di chiavi in mano.

Coro Zitti: nessun qui v'è: - possiam
Muovere il piè - con libertà.
Gli erbaggi - qui posiam,
Guardiam, - giriam, - vediam
Di quà - di là.

Ego. Questo è il castello - inaccessibile
Dove comanda - quell'uom terribile,
Pazzo, pazzissimo, - stravagantissimo,
Che mai dai sudditi - veder si fa;
Che sempre armato - sempre accigliato,
Con brusca faccia - tutti minaccia,
E mai non seppe - cosa è pietà.

Coro ed Ego. Oh! Che ridicolo! Ah, ah, ah, ah,
E' un bel palazzo! - che ve ne par?
Già che siam soli - vogliam guardare:
Minutamente - tutto osservare.
Che belle cose! - che rarità!

Gin. Chi va la?

Coro ed Ego. Misericordia? *(aggruppandosi spaventati)*

Gin. Chi vi guida a queste mura?
Qui passeggia la paura
Qui periglio è il respirar. *(scende)*
Se all'intorno voi leggete
Quella scritta sepolcrale,
Su la testa sentirete
Brontolarvi il temporale.
Dove regna Corradino
E' il sepolcro ognor vicino,
Meditate quel linguaggio
Cominciate a palpitar.

Ego. Questi frutti, e questi erbaggi
Consueti nostri omaggi . . . *(esce un servo, che distribuisce delle monete ai villani, e reca al palazzo i canestri. S'ode una campana)*

Ego. e Coro Ah! che freddo batti-cuore!
Che paura, che tremore!
Che cosa è questa campana,
Che don, don facendo va?

Gin. Chi ha prudenza si allontana
Che il padrone scenderà.
Se viene il Cerbero - fioccano i guai
I cuor più intrepidi - farà gelar.
E' della grandine - peggiore assai
Le teste in aria - sa far saltar.

Coro Pianin pianissimo - andiamo via
Con il proposito - di non tornar.

Adesso ajutami, - gambetta mia.
Or s'ha da correr, - s'ha da volar.
(i Villani partono in fretta con Ego.)

Gin. Vanno via come il vento. Eh! la paura
Ai podagrosi ancor mette le penne.
Ehi! Udolfo... Udolfo... visita ed osserva
(viene Udolfo cui consegna il mazzo di chiavi ritenendone sola una)
I nostri prigionieri.
Costui che venne jeri
Di Don Raimondo Lopez
Unico figlio, io stesso
Adesso osserverò. Brusche parole,
Rumor di chiavistelli, brutte faccie,
Frasi orrende, minaccie;
Ma, ciò ch'è il concludente:
Fa per altro che lor non manchi niente. (*Udolfo s'inchina, e torna nel palazzo, e Gin. entra nella torre.*

SCENA II.

Si ascolta un preludio di ghitarra spagnuola ad uso degl'improvvisatori, indi si ascolta di lontano Isidoro e poi si vede dal bosco avanzarsi cantando nel castello.

Isid Intanto Erminia fra le ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè già più regge il fren la man tremante
E mezza quasi par... cosa m'importa?
Ho una fame, una sete, ed un freddo;
Che fra poco una mummia divento.
Sto in divorzio coll'oro, e l'argento,
Ed il rame veder non si fa.

Biondo Apollo, bellissimo Nume,
Perchè mai son sì barbari i fati;
Che i Poeti son tutti spiantati,
E non trovan pagnotte, o pietà?
La miseria del volto patetico
Si capisce da un quarto di miglio.
Hanno sempre al comando poetico
Il singhiozzo, il sospir, lo sbadiglio,
È una fame... che fame eloquente!
Ed in tasca non hanno poi niente...
Ma per altro alla fine del canto
Grandi evviva!... gran plausi!... Ed intanto
Manco un soldo! Già questo si sà.
Ma questo Castellano
Sarà di larga mano,
Don Isidoro, allegro,
Preparati a scialar.

SCENA III.

Ginardo esce, chiude la porta della Torre, ed accorgendosi d'Isidoro viene a lui correndo e gridando, indi Corradino.

Gin. Chi siete? Che volete? Ah vi salvate;
Che qui tutto è pericolo.
Isid. E adesso dove svicolo!
Ma perchè ho da fuggir?
Gin. Se Corradino
Improvviso qui viene:
Non vi resta più sangue nelle vene.
Isid. Felicissima notte!
Gin. Ah! presto, andate.
Isid. Ma come? Se le gambe
Ballano la furlana,
E il core ha la quartana? Invan ci provo;

Vorrei far mille miglia, e non mi muovo
Gin. Presto, per carità
Isid. Vado, sì vado.
Gin. In tempo più non siete.
Ecco qui Corradino.
Isid. Oimè! vorrei;
Fare a correr col vento:
Ma mi vanno le forze in svenimento.
(*nel momento, che Isid. tremando tenta fuggire comparisce Cor. con quattro armigeri in cima della scala armato*)
Cor. Alma rea! Perchè t'involi?
Fuggi invano i sdegni miei.
L'ira mia provar tu dei,
E cadermi esangue al piè.
No: placarmi: - no: calmarmi,
Più possibile non è.
Isid. Io . . . Signore . . .
Cor. Taci.
Gin. Taci.
Isid. Dir . . . vorrei . . . che
Cor. Zitto.
Gin. Zitto.
Cor. (Il parlare anche è delitto
A chi viene innanzi a me.)
Gin. a3 (Il Decreto là stà scritto.
Più speranza no, non v'è.)
Isid. (Tremo tutto. Ohimè! Son fritto!
Chi mi presta un gabriolè?)
Cor. Dì: chi sei?
Isid. Don Isidoro.
Cor. Nome molle effeminato!
Isid. Sessant'anni l'ho portato;
Ma se vuol lo cambierò.
Cor. Cosa fai?
Isid. Faccio il Poeta,

Me lo legge scritto in fronte,
Sono il nuovo Anacreonte.

Cor. Ed a me chi ti mandò?

Isid. In sua lode a cantar vengo
O Sonetti, o pur Canzoni.

Cor. Io non soffro adulazioni

Isid. Le sue belle, io vuò cantar.

Cor. Le mie belle! (*con eccesso di collera*)

Gin. Che dicesti!

Isid. Le sue brutte. (*confuso*)

Gin. Testa, addio.

Cor. Più non freno il furor mio (*investendo Isi. con la lancia*)
Di mia man ti vuò svenar.

Gin. Pagherai col sangue il fio

a 3 Del tuo stolto vaneggiar.

Isid. Ah! si fermi, padron mio:
Un po' più vorrei campar.

Cor. Mori. (*in atto di vibrare il colpo*)

Isid. Ah! no.

SCENA IV.

Aliprando dalla scala, e detti.

Ali. Deh! V'arrestate.
» Empio vanto è un cor feroce.
» Sospendete il colpo atroce:
» Vi sorrida in sen pietà.
Bella è l'ira in mezzo al campo
Degli acciari al vivo lampo;
Ma infierir contro un imbelle
Questa è troppa crudeltà.

a 4

Cor. A ragion di sdegno avvampo, (*da sè*)
Tenta invan trovargli scampo,

Meditò quell' empio imbelle
Qualche nera iniquità.

Gin. Ah! Non so se trova scampo; *(da sè)*
Viene il tuono appresso al lampo
Sventurato quell' imbelle,
Quì sua vittima cadrà.

Isid. È un portento se la scampo; *(da sè)*
Ho veduto in aria il lampo.
Va a finir, che la mia pelle
Crivellata resta qua.

Cor. Dottor guarda, che ceffo. *(tirando a sè Ali., e forzandolo ad osservare Isid.)*
È un assassino, o spia.

Isid. Ah! Di fisonomia
Quì meglio è non parlar.

Cor. Cioè?

Gin. Cioè?

Cor. Gin. a2 Rispondi.

Isid. Conciosiacosachè
Fra voi, fra lui, fra me
Cera di galantuomini
Qui non si può trovar.

Cor. Ribaldo! Incatenatelo. *(un armigero reca una catena, e la pone ad Isi.)*

Isid. Perdono.

Cor. Non ascolto
In carcere gittatelo,

Ali. Pietà.

Cor. Pietà non v'é,

a 4

Di te no, non mi fido
Tu piangi, io me la rido,
Chi sa qual nera insidia
Veniva a macchinar!
Con quella faccia squallida
Mi fece il cor gelar.

Isid Credea dal mare infido
Lieto saltar sul lido;

Ma un' improvviso vortice
Già mi rimbalza in mar.

Ali. Voi compassion mi fate, *(ad Isid.)*
No, no, non dubitate,
Ruggir, sfogar lasciamolo;
Io vi saprò salvar.

Gin. Andiam, marciam, che fate?
Il passo accelerate.
In un profondo carcere
Venite a villeggiar.

Gin. Presto in carcere. *(brusco)*

Isid. Vengo... vengo... vengo,
E perchè tanta fretta?
Dopo che son venuto per staffetta
Per satollar le mie gloriose brame,
(Vale a dire la fame,) *(questionando con Gin., che lo afferra)*
Se in ferri a sbadigliare andar degg' io
Ci voglio andare col comodo mio.

Cor. Presto: che si fa qui? Non son tranquillo,
(voltandosi improvvisamente feroce)
Se nol vedo in prigione.

Isid. Altezza serenissima, ha ragione. *(parte con due armigeri, e Gin.)*

Ali. Prence, Matilde giovanetta figlia
Dell' illustre Shabran, morto in battaglia
È a voi raccomandata
Sul letto della gloria
Da quel figlio immortal della vittoria,
Vi domanda l'onore
Di venir nel Castello.

Cor. Venga. Il Padre
Era un forte campion. Splendido alloggio
Tu le prepara, o mio Dottor; ma tremi
Di presentarsi a me senza un mio cenno.
Udisti?

Ali. Udii. (Sta pure allegro, o matto.

Se Matilde ha coraggio, il colpo è fatto.)
(parte pel castello)

Gin. Prence, di don Raimondo *(tornando)*
Il figlio prigionier, quando sull' alba
Come imponeste voi, lo visitai,
Immerso in largo pianto lo trovai;
Forse quel cor si cangia.

Cor. A me lo guida.

(Gin. apre la torre, e vi entra)

Alfin questo superbo,
Che osò per via di contrastarmi il passo,
Cadde ne' lacci miei: quel folle orgoglio
Pentito al piede io rimirar qui voglio.

SCENA V.

Ginardo conduce Edoardo incatenato fuori della torre, lo lascia con Corradino, indi entra nel palazzo.

Edo. Eccomi, e ognor lo stesso.

Cor. E risolvesti?

Edo. Disprezzarti per sempre.

Cor. Oh! Quale ardire!

Edo Qual delirio crudel!

Cor. Sai, che son io
Il fatal cuor di ferro, e pur se vuoi,
Prostrarti al piede mio, cessar vedrai
Della tua schiavitù tutti gli affanni.

Edo. Che io mi abbassi con te!.. Quanto t'inganni!
Piange il mio ciglio è vero;
Ma per viltà non piange.
E' ver, son prigioniero;
Ma ti disprezzo ancor.
Che questa tua catena
Solo la man mi frena;
Ma non fa schiavo il cor.

D'un tenero padre
Pensando al dolore,
In lagrime il core
Sciogliendo si va.
No: vile non sono,
Non cerco perdono;
Sospira quest'anima
D'amor, di pietà.
Si peni, si palpiti,
Ma senza viltà.

Cor. Se fra i paterni amplessi
Tu brami ritornar, la via t'è nota;
Chiamami vincitore un sol momento.

Edo. Non compro a questo prezzo il mio contento.
Tu vincitor, che armato
Di lorica, di scudo, in me vibrasti
La smisurata tua spada, mentr'io
T'opposi il solo acciaro, e il petto mio?
Chi più grande di noi? uomo feroce,
Tu parli di valor? Tu che mi sfidi
Per un stolto diritto, ed hai nel seno
La sola crudeltà?

Cor. Menti. Ginardo, *(Gin. accorre, e fa cenno ad un armigero, che tolga le catene ad Edo.)*
Togli que' ceppi. Dammi
Fede di cavaliero, ed il castello
Tua prigion sarà, finchè non vuoi
Prostrarti al domator di tanti eroi.

Edo. Del dono, che mi fai
Abusar non saprò. Dal duolo oppresso
Piangerò il padre, e sarò ognor lo stesso.
(entra nel castello)

Gin. Signor, del bosco per la via s'avanza
Matilde di Shabran col tuo Dottore.

Cor. Fuggasi un sesso infido,

Che snerva la virtù. Sposo, danari,
Io le darò Del padre
Adempir vo' così l'ultima speme;
Ma femmina e valor non stanno insieme.
(*entra nel castello seguito dagli Armigeri*)

Gin. Fa pure il bell'umore
Fino che dorme amore;
Ma se si sveglia, e ognun lo sa per prova,
L'avere un cor di ferro a nulla giova. (*entra appresso a Cor*

SCENA VI.

Antica galleria nel palazzo di Corradino adorna di ritratti di antichi Paladini. Porta in mezzo.

Matilde entrando con Aliprando.

Mat. Di capricci, di smorfiette,
Di sospiri, di graziette,
Di silenzj eloquentissimi,
Di artifizj sublimissimi,
Quali Armida l'inventò,
O un poeta li sognò,
Io ne ho tanta quantità...
Corradin si piegherà,
Al mio piè si prostrerà,
Piangerà, sospirerà,
Schiavo mio restar dovrà.

Ali. Di minaccie, di fierezze,
Di furori, di stranezze,
Di decreti bizzarissimi,
Di terrori orribilissimi,
Quali un orso l'inventò,
O un demonio li sognò,

Ei ne ha tanta quantità...
Corradin resisterà,
A crollar ci penserà
Fremerà, s'infurierà,
E spavento vi farà.

Mat. Ma tu ridere mi fai,

Ali. Quanto è fiero tu non sai.
Egli è un uom d'un'altra pasta.

Mat. Io son donna, e tanto basta.

Ali. Ah! Ragazza ci scommetto,
Che avrai molto da penar.

Mat. Se riesce il mio progetto,
Voglio farlo sdrucciolar.
Qual ti sembro? (*passeggiando*)

Ali. Assai vezzosa.

Mat. Il colore?

Ali. È d'una rosa?

Mat. I miei labbri?

Ali. Son rubini.

Mat. E questi occhi?

Ali. Malandrini!

Mat. Il mio piè?

Ali. Non ha difetto!

Mat. Il mio tutto?

Ali. Un Idoletto.

Mat. Il sorriso?

Ali. Incantatore.

Mat. Il mio pianto?

Ali. Spezza il core.

Mat. E non basta?

Ali. Ancora no.

a 2

Ali. Ah! di ferro un cuore armato
La natura a lui formò.

Mat. Medichetto mio garbato,
Ci ho un segreto, e vincerò.

Ali. Ah! di veder già parmi
Quel core all'ire avvezzo
Armarsi di disprezzo *(da sè)*
Di collera avvampar.
Combatti; o mia guerriera. *(a Mat.)*
T'affretta a trionfar.

Mat. Ah! di veder già parmi
Quel core all'ire avvezzo *(da sè)*
Vinto dal mio disprezzo
D'amore sospirar
Largo alla gran guerriera:
Io volo a trionfar. *(ad Ali.)*

Ali. Sì, vezzosa Matilde, a voi confido
Di Corradin la testa. A quel cervello
E l'Etna, e il Mongibello
Hanno prestati i fumi.
Stravaganti ha l'idee, pazzi i costumi.
Non sa che cosa è amore,
Recita da Cannibale,
Vanta di bronzo il cuore;
Scolpita, e disegnata
Una femmina ancor gli dà molestia.

Mat. Vale a dir, che quest'uomo, è una gran bestia.
Senz'amore! e ancor vive? e come fa?
Io, per me non lo credo in verità.
Ma tu, caro Dottore
Come reggesti mai con questo matto,
Giacchè tale mi sembra al suo ritratto?

Ali. Dirò: parla, sospira, e quasi sogna
Sempre guerre, battaglie, armi, ruine,
Furor, carneficine,
Inseguir, guerreggiar, porre in scompiglio
Popoli, e nazioni
Per montagne, per valli, e boschi, e grotte
Sì a chiaro giorno, ch'ad oscura notte;
Ma se gli duol la testa,

Se prende un raffreddore,
Diventa un cagnolin, corre al Dottore.
Mat. E' allora?
Ali. E allor profitto
Del felice momento
E lo piego a mia voglia, o almen lo tento,
Adesso spero in te.
Mat. Vedrai.

SCENA VII.

Ginardo e detti.

Gin. Dottore,
Prevedo un grand'imbroglio.
Ferocissima in vista, e tutta orgoglio
Vien la Contessa d'Arco. Ella ha saputo
Di Matilde l'arrivo.
Sputa veleno, e vuole
Vederla, strapazzarla,
Dal castello cacciarla.
Mat. A Matilde Shabran? Chi è mai costei?
Ali. E' una certa Contessa
Biliosa per natura,
Cui fu promesso Corradino in sposo
Per finire una guerra. Corradino
Dette l'assenso, e il ritirò all'istante
Per l'orrore invincibile
Al sesso femminino, e si conchiuse
Fra le famiglie allora, che in compenso
Non avrebbe altra donna egli sposata
Se non costei, ch'è matta spiritata.
Mat. Mentre a tutti si niega, a lei s'accorda
Franco l'ingresso?
Ali. Corradin ciò crede
Disprezzo, e non favor.

Gin. (*guardando dalla porta*) Venir la sento.
Ali. Pare un tono di marzo.
Gin. Non temete.
Ali. Ci son'io.
Gin. Ci son'io.
Mat. Temer? perchè?
Oh! venga pur, l'avrà da far con me.

SCENA VIII.

La Contessa d' Arco e detti, indi Corradino con sei Armigeri.

Con. Questa è la Dea, che aria! (*entrando, e guardando Matilde con disprezzo*)
Povera scioccarella!
Mat. Piano: mi assorda il timpano.
Più bassa la favella.
Ali. Lontano il tuon già mormora.
Gin. Già scoppia la procella.
Con.Mat. Guardatela guardatela
Oh che caricatura!
La fece la natura
E poi se ne pentì.
Gin.Ali. Si guardano minacciano.
Che ceffo! Che figura!
E tengo gran paura;
Che non finisca qui.
Con. Forse è colei, cui preme
Far la volata in sù?
Mat. Forse è colei, che teme
Precipitare in giù?
Con.Mat. Ah! ah! mi vien da ridere;
Ma compassion mi fà.
La Venere del secolo
Chi vuol vederla è là. (*cercando di farle tacere; ma gridando ancor essi*)

Gin.Ali. Per carità, politica,
O andate via di qua.
Pestatevi, graffiatevi;
Ma zitte per pietà.

Cor. Che strepito è mai questo! (*entrando dal mezzo con seguito d'Armigeri, che rimangono in fondo*)
Due femmine qui stanno?
Le leggi mie si sanno:
Chi mai l'osò sprezzar?

Con. Sai Corradin, che t'amo
Mi desti la tua fede.
Costei qua volse il piede:
Comincio a sospettar.

Cor. Ehi! Donna? (*a Mat. fierissimo con disprezzo*)

Mat. Uomo, che vuoi?

Cor. Che altera!

Mat. Che villano!
Vieni a baciar la mano;
Mi devi corteggiar.

Cor. Ginardo! Presto i ferri: (*con rabbia*)
L'opprimi di catene.

Mat. Buffon! non fate scene
Venitevi a umiliar.

Cor. A Corradin!... Chi sei?

Mat. Son donna e tutto ho detto. (*con energia ma non senza capriccio*)
Portatemi rispetto,
O ve la fo pagar.

Con.Gin. E non la fa svenar?

Ali. S'imbroglia assai l'affar.

Cor. E non mi so sdegnar!

Con. Signor men vado, o resto?

Cor. Indifferente io sono. (*con freddo disprezzo*)

Vieni a cercar perdono? (*a Mat.*)

Mat. Anzi tu il chiedi a me.

Cor. A te . . . catene. (*a Gin.*)

Gin. Io volo. (*per partire*)

Cor. T'arresta... sì... no...

Mat. Andate. (*con tuono di leggerezza*)
Venite, incatenate
La mano, il collo, il piè.

Con. Superba!

Gin. Audace!

Cor. Zitti.

Ali. Troppo è l'ardir.

Cor. Tacete.
In guardia voi l'avrete. (*dopo aver pensato un istante consegn. Mat. ad Ali.*)
Vita per vita io do.

Mat. Ch'io fugga ha già timore.
L'amico già sta in gabbia. (*sotto voce in modo, che il Dottore la senta; mentre Cor. passegg. smanioso e sosp.*)
In debole furore
Già terminò la rabbia.
Dà tempo, e a poco, a poco
S'accrescerà quel fuoco.
Mi guarda di soppiatto
Sospira come un matto
Oh! Quanto è mai ridicolo!
Amor già lo molesta,
Amor il cor gli rosica,
Amor gli fa la festa.
Tenetelo, legatelo;
O ai pazzi se ne va.

Cor. Più non intendo affatto.
Sospiro come un matto:
M'oscillano le arterie,
Mi rotola la testa;

Mi sento in petto un mantice,
Nel sangue una tempesta;
E sottosopra il cerebro
Cosa pensar non sa.

Gin.Ali. La guarda di soppiatto
Sospira come un matto.
La vampa del Vesuvio
Gli bolle nella testa.
Nel petto tiene un timpano,
Che batte, e non s'arresta:
Trema, vacilla e palpita
Già è pazzo per amor.

Con. (*come sopra meno i 2 ultimi versi*)
La gelosia mi lacera;
Ma il cor vendetta avrà.
(*Cor. parte con gli Armig. seguito d'Ali.*)

SCENA IX.

Matilde, Contessa e Ginardo.

Con. Alla Contessa d'Arco un tale oltraggio!
Ombre degli Avi miei, deh! m'ispirate
Contro questa donnetta
Strepitosa, e tremenda aspra vendetta.

Mat Non incomodi gli avi,
Mia vezzosa fanciulla;
Che tanto non fa nulla. Ci vuol altro
Che gente morta ad ottener vittoria.
Io sto nel campo, e mia sarà la gloria.

Con. Giuro ai quindici secoli
Della mia nobiltà.

Mat. Giuro alla mia
Decisa volontà.

Gin. Giuro alle sbarre,
E a tutti i chiavistelli

Delle dodici torri.
Con. Che vincerò.
Mat. Che perderà.
Gin. Che in gabbia
Andrete tutte e due.
Con. Di Corradino
Io la sposa sarò.
Mat. Forse sì, forse no.
Con. Son tutta fuoco.
Mat. Ed io son tutta gelo.
Gin. Ma tacete:
Prudenza, per pietà.
Con. Io di prudenza
Sono il vero modello. Addio, sguajata. *(parte)*
Mat. Malizia, fatti onore. *(parte)*
Gin. Oh! Che giornata! *(parte)*

SCENA X.

Armigeri, indi Corradino pensoso; poi Aliprando.

parte Che ne dite?
parte Pare un sogno!
tto il Coro Una donna cosa fa!
Al padrone poverello
Il cervello - se ne va!
Fece il fiero - il bell' umore.
Si rideva dell' amore
Tutto altero;
Ma gli Eroi - tutti poi
Come noi - han da cascar.
Stiamo il pazzo a contemplar.
r. Corradino dov' è? Come in un punto
Il mio cor si cangiò. Di vena in vena
Serpeggiando mi va rapido, immenso

Un torrente di fuoco, e ghiaccio insieme.
Chi vince il vincitor de' vincitori?
Chi mi rovescia a terra? Ite, volate,
Aliprando cercate, io più non reggo!
Io mi sento morir. Presto, Aliprando.

Ali. (Il leone ha la febbre.) Ah! mio Signore.

Cor. Vieni, vieni Dottore.
Senti qui... senti qui... Tutte le arterie
(gli fa toccare il polso, ed il cuore
Mi ribalzano... in petto
Ho una smania... un incendio... un gelo... invan
Tento di prender fiato.
Aliprando... Aliprando... io son cangiato

Ali. (Tanto meglio per noi.)

Cor. Ma tu non parli?

Ali. Che volete da me?

Cor. Che mi guarisci.

Ali. Da qual male?

Cor. Nol so.

Ali. Dove l'avete?...
Spiegatevi...

Cor. L'ignoro.

Ali. Ed i sintomi suoi?...

Cor. Mi langue il core...
Altro dirti non so...

Ali. Vi strazia amore. *(parte*

SCENA XI.

Corradino solo, indi una guardia, poi Isidoro fra sei Armigeri.

Cor. Amor!... non è possibile. Sarebbe
Un qualche sortileggio? - E chi potrebbe
Essere il negromante? - Ah! Sì: colui...
Quell' Isidoro. Guardie: a me si rechi

Quell' arrestato di stamane. Il core
Ben se n' avvide alla fisonomia.
Questa è pur troppo una fattucchieria!
Isid. (Ride. Farà buon tempo.)
(*Isid. si avanza tremante; ma s' incoraggisce vedendo che Corr. gli fa buon viso*)
Cor. Guarda.
Isid. Dove?
Cor. Osserva gli occhi miei:
Vedi nulla.
Isid. Negli occhi?... Non saprei.
E che devo veder?
Cor. Un tradimento.
Isid. Dentro gli occhi?
Cor. Sì: guarda:
E' tutta opera tua.
Isid. Cosa?
Cor. Quel foco,
Che mi bolle nel seno.
Isid. Opera mia!
Cor. Pur troppo! I miei tesori
Si apriranno per te. Piastre, dobloni
Ti pioveranno intorno.
Isid. Non li fate cascar.
Cor. Ma dimmi, narra:
Chi ti mandò? Da chi mi viene il colpo?
E come l'hai compito? Se non parli
Da dieci de' miei cani
Ti fo stracciare a brani, e su le piaghe
Farò colar zolfo bollente: udisti?
Isid. Udii; ma non capisco.
Cor. Ancor resisti?
Isid. Io no.
Cor. Dunque mi spiega.
Isid. Ma che cosa?
Cor. Non farmi adesso il pazzo.

Isid. Ma guardate chi parla! Si potrebbe
Giocare a chi l'è più.)
Cor. Guardie, venite: (*g*
Armigeri con le lancie investono Isid
Copritelo di lancie a me d'innante,
E uccidete a un mio cenno il negromante.
Isid. Misericordia! Negromante! Altezza...
Cor. O mi salva, o sei morto.
Isid. Vi salverò. Che male avete?
Cor. Amore.
Isid. Che brutto male! È meglio
Una sincope a freddo.

SCENA XII.

Ginardo, e detti, indi Matilde.

Gin. Altezza, immersa
In doloroso pianto
Matilde di Shabran chiede parlarvi.
Cor. Matilde!... E piange?
Gin. Al pianto suo dirotto
Pianse ancora il dottor; ma d'irritarvi
Ebbe qualche timore.
Cor. Ah! tiranno dottore!
Forse un mostro son'io?
Isid. (Poco ci manca.)
Cor Venga... venga... Matilde
Gin. Ma di venirvi innanzi
Teme non ottener da voi perdono.
Cor. L'avrà; che venga. (*riprende l'asta e lo scudo*)
Isid. (E il Negromante io sono!)
Cor Or tu pensa a guarirmi. (*ad Isid.*)
Isid. A questo penso.
Cor. E la salute mia speri vicina?
Isid. Purchè dica di sì la mia dottrina.

Mat. (*avanzandosi tremante e piangente, ma non senza un poco di vezzo*)
Signor, vi offesi, è ver. Sul ciglio espresso
Vedete il mio dolor.
Cor. Tu piangi?
Mat. E come
Il mio pianto frenar!
Cor. (Che stato orrendo!...)
Perchè?...
Mat. No, no: tacete: intendo, intendo.
(*con finto eccesso di disperazione*)
Ah! capisco: non parlate,
Tutto intesi - che farò?
Muto ancor mi fulminate,
Voi volete? - io partirò.
Cor. Non partir... Sì, vanne, vola;
No... si parti. Arresta il piè. (*ondeggiando fra il volere e non volere*)
(Ah! se resta, il cor m'invola.)
Corri, fuggi via da me.
Sid. (Cento affetti nel suo core
Stanno intanto a martellar.)
Cor. (Ma il martello dell'amore
Farà il core in due spezzar.) (*fra loro*)
Mat. Dunque addio. Per sempre addio.
Gel di morte il cor mi serra.
Questa man, che i forti atterra, (*bacia piangendo la mano a Corrad.*)
Del mio pianto io vo' bagnar.
Cor. Ciel! tu piangi!.. tu!.. (Che assalto!)
Non partire. Ah! no: ti arresta.
L'alma, il senno, il cor, la testa
Io mi sento ribaltar.
Cor. Di quel pianto - al nuovo incanto
Sento l'alma - sfavillar.
Mat. Del mio pianto - al nuovo incanto
E' vicino ad - impazzar.

Gin. Isi. Resta infranto - da quel pianto,
Già vicino è - ad impazzar.
Cor. Cara, quel tuo sembiante
L'alma mi mette in fuoco!
Mat. Voi siete principiante:
Pazienza: a poco, poco.
Cor. Ma...
Mat. Con la spada, e l'asta
Parlar d'amor mi vuoi?
Cor. Un sol tuo cenno basta; (*gitta spada,*
Amano ancor gli eroi. *ed asta*)
Mat. Scostati, se mi tocchi
Quel ferro orror mi fa.
Cor. Ebben si toglierà. (*gitta lo scudo*)
Mat. Tu vuoi cavarmi gli occhi
Con quelle penne là.
Cor. L'elmo levato è già. (*gitta l'elmo*)
Isid. Gin. Signori, chi vuol trappole,
Lo spaccio, eccolo qua.
Cor. Mercè ti chiedo, o cara,
Isid. Gin. Già marcia di galoppo
Mat. Prima ad amarmi impara.
Pretendo, e non è troppo...
Cor. Debellerò provincie. (*con entusiasmo*)
Farò sparir gli eserciti...
Mat. Questo per me non fa:
Amore io voglio, amore,
Clemenza, e umanità.
Cor. Parla, ed avrai, lo giuro.
Dammi la man.
Mat. Ma piano;
Le donne... altrui la mano
Non usan dar così.
Cor. Come?
Mat. Che so.
Gin. Isi. (Che Volpe!)

Cor. Spiegati...
Mat. Non saprei...
Cor. Ma... forse...
Mat. A piedi miei... (*montando sullo scudo, e sull' asta*)
Cor. A piedi tuoi son già. (*si precipita a piedi di Mat. che lo contempla, e lo rialza*)
Mat. Matilde, tua sarà.
Cor. a2 Piacere egual gli Dei
Non ponno immaginar.
L'anima mia tu sei,
Te sol$^{o}_{a}$ voglio amar.

(*si avanzano per goder meglio la scena, ma sorpresi da un improvviso rollo di tamburo fuggono*)

Isi. Gin. Io rido come un matto,
Amor lo canzonò.
Se rido piano io schiatto,
Frenarmi più non so.

SCENA XIV.

Corradino e Matilde, indi subito Aliprando. Si ascolta una campana a martello, ed un improvviso rollo di tamburo.

Cor. Qual fragor?
Ali. Signor... (Che vedo! (*osservando le armi di Cor. a terra*) Fece amore il grand' effetto.)
Cor. Parla: dimmi:
Ali. (*stupito, e maravigliato*) (A me non credo.)
Cor. Via ti sbriga: vuoi parlar?
Ali. Ah! signor, signor correte,
D'Edoardo viene il padre,

Alla testa delle squadre,
Il suo figlio a ricercar.

Cor. Il suo figlio ei cerca? Oh folle?
Ali. Egli a piedi è già del colle.
Cer. E gli Armigeri?
Ali. Son pronti.
Cor. Saprò i stolti far tremar.
Mat.a3 Di mia man ti voglio armar.
Ali Come mai lo fe' cascar! *(da se. Partono)*

SCENA ULTIMA.

Atrio del castello.

S' ode il suono d' una marcia guerresca, e nel momento, che Edoardo si aggira smanioso per la scena, escono gli Armigeri marciando in silenzio e si schierano in fondo guidati da Rodrigo, indi cantano.

Edo. Smarrito, dubbioso, - al suono di guerra,
Sospiro, e non oso - richieder perchè.
M' agghiaccia, m' atterra - un freddo sospetto;
Mi palpita il petto - vacilla il mio piè.
Coro e Rod. Marciamo, marciamo - gli scudi battiamo.
Si vada, si scorra - si voli a pugnar.
Nel cuor de' superbi s' immerga la spada.
Si corra, si vada - nel campo a trionfar.
Edo. Ma-dite...
Coro Si corra.
Edo. Parlate,
Coro Marciamo.
Edo. Sentite.
Coro Battiamo.
Edo. Andate.
Coro A pugnar. *(dal ca-*

stello escono Corradino seguito da Matilde, un Paggio, che reca le armi di Corradino, indi subito Ginardo, ed Aliprando armati in mezzo a cui Isidoro vestito con vecchia armatura, lunga spada al lato, bandiera in mano, chitarra dietro le spalle, ed al fianco rotolo di carte, e gran calamajo con penne, poi la Contessa)

Gin. Altezza, guardate.
Ali. Venir lo lasciate.
Gin. Ali. Poeta di corte - ei fatto s'è già.
Isid. Il vostro Isidoro - nel rischio crudele
Con gamba fedele - seguir vi potrà?
Per scriver la storia, - le fughe, le rotte,
Le piaghe, le botte - contando verrà.
Con. Ah! Prence! che pena! - col pianto sul ciglio!..
(con ismania a Cor.)
Di Marte il periglio - gelare mi fa.
Cor. Tu cessa... tu vieni - che noje!.. mia vita!
(prima alla Cont. indi ad Isid. poi alla Cont. e a Mat. indi scorgendo Edo.)
Oh gioja infinita - tuo padre cadrà.
Edo. Mio padre! Deh lascia - ch'io voli al suo fianco.
M'opprime l'ambascia - mi sento mancar.
Mat. Quel pianto deh mira... *(con interesse innocente)*
Cor. *(con trasporto geloso)* Infida, tu l'ami?
Mat. Il padre sospira. *(come sopra)*
Cor. *(come sopra)* Mi fai sospettar.
Cont. (Geloso sospira! - mi vo' vendicar.)

Cor., Isid., Gin., Mat., Con., Rod., Ali. ed Edo.
a 8

Oh! come mai quest' / quell' anima
Sfavilla in un momento!

Tutta in tempesta l'agita,
L'idea d'un tradimento,
Di vena in vena sent$^{omi}_{esi}$
Che si dirama un fuoco,
E tutto a poco, a poco
Mi sembra in fiamme andar.
(*Mat. pone l'elmo, lo scudo, e la spada a Cor., e gli dà la lancia*)

Mat. Vanne, pugna: trionfante ritorna;
Ma ricordati d'essere umano;
T'armo io stessa di propria mia mano,
E se vuoi volo al campo con te.

Cor. Tu qui resta, disponi, comanda. (*a Mat.*)
(Guai per te se tradirmi pensasti.
Sai, chi sono, ci pensa, e ti basti.) (*come sopra sotto voce*)
Alla torre riporta il tuo piè. (*ad Edo.*)

Con. (Egli l'ama. Vendetta m'accende)
Mat. (Gelosia lo divora, e ne tremo.)
Edo. (Forse è il padre dei giorni all'estremo!)

Cont. Mat. Edo. Cor.

(Gelo, avvampo: non sono più in me.)

Tutti, fuori d'Isidoro.

Come allor, che dall'erte pendici
Gorgogliando vien l'onda giù a basso,
Mal s'oppone a quell'impeto un sasso,
Che travolto, aggirato in un vortice
Rotolando precipita giù,
Alla piena di affanni, di smanie,
Il cervello smarrito s'aggira,
Salta, sviene, s'infuria, delira,
Calma cerca; ma calma non trova;
No, la pace per lui non è più.

Cor., Gin., Ali., Rod. e Coro.

(Che si tarda? Si voli al cimento:
Il $\frac{\text{mio}}{\text{suo}}$ sdegno più freno non ha;
Trabalzato qual polvere al vento
L'inimico a $\frac{\text{suoi}}{\text{miei}}$ piedi cadrà.)

Edo., Mat., Con.

(Lento, lento un secreto tormento,
L'alma in seno straziando mi va,
Trabalzata qual polvere al vento
La mia testa più posa non ha.)

Isid. Dritti, lesti, da bravi, coraggio; (*animando i soldati e facendoli porre in ordine di marcia per andare alla battaglia*)
Che fra i sassi si arriva alla gloria.
Come canta il cantore di maggio,
Cantar voglio la vostra vittoria,
Patatim, patatam, patatum!
A menare ciascuno sia pronto,
Sia la mano pesante, e sdegnosa,
Delle gambe tenete gran conto,
E il morire sia l'ultima cosa;
Perchè i morti non campano più.

Cor. Che si tarda! Si voli al cimento,
La mia febbre calmarsi non sa.

Isid. (Ma nel caso fo a correr col vento: (*piano da sè*)
La mia gamba l'eguale non ha.)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Isidoro scrivendo, indi Rodrigo con gli Armigeri, poi Ginardo a spada nuda.

Isid. Settecento ottanta mila (*scrivendo*)
Quattrocento ventitre
Sopra il letto della gloria
Fur trovati in fricassè,
E la morte, che volea
Far il conto delle teste,
Infuriossi più d'Oreste,
Che... tre volte si sbagliò.
Che bel dir! che stile enfatico!
Grande onore io mi farò;
Vale a dir; applausi etcetera,
E i sbadigli addoppierò.

Coro Vinto, avvilito - profugo, errante,
Ha l'inimico - l'ali alle piante.
Di Corradino - la destra armata...

Isid. Ehi! giovanotti? - è terminata?
(*affacciandosi dai rami, e chiamando*)
Siamo in sicuro? posso calar?

Coro Don Isidoro!... Don Isidoro!

Isid. Servitor loro, servitor loro;
Non v'è pericolo? - posso discendere?

Coro Sì: sì; coraggio.

Isid. Eh! N'ho da vendere.
Vi farò estatici - trasecolar.

Coro Che mai ci avete - da raccontar?

(*mentre Isid. discende ajutato dagli Armigeri, entra Ginardo*)

Isid. Ascoltate. (*aprendo uno scartafaccio*)
Gin. Cos'è, signor Poeta,
Lassù che facevate?
Isid. Bagattelle!
Fedelissimamente,
Della nostra vittoria
Ha descritta la storia.
Gin. Il fatto d'armi
Più d'un miglio lontano è succeduto.
Isid. Ma l'occhio de' Poeti, è un occhio acuto.
Come vera la spiffero, udirete, (*batt. il foglio*)
E assai ne stupirete; (*comparisce Alipr.*)
Ma pria ch'io la declami, Corradino...
Quell'uom... di buona grazia...
Dove sta?

SCENA II.

Aliprando con alcuni Armigeri, e detti.

Ali. Corradino
Fugati i suoi nemici
M'impose di lasciarlo avido forse
Di qualche illustre impresa, e nella selva
Volle solo inoltrarsi
Di don Raimondo in traccia.
Isid. E se lo trova?
Gin. Lo sfida.
Isid. E poi?
Ali. Si battono.
Isid. Bel gusto!
Ali. Ma ritorniamo intanto
Verso il Castello: e di Matilde andiamo
Il cuore a consolar.
Isid. Povera donna!

Ali. Oh! come penerà!

Isid. La vera pena
È l'aver poco a pranzo, e niente a cena.
(partono presso gli Armigeri, che marciano dalla parte opposta di quella, da cui sono venuti)

SCENA III.

Edoardo a spada nuda seguito da Udolfo da una parte del bosco.

Edo. O mia liberatrice! o mia pietosa,
E cordiale Matilde! Il carcer mio
Si disserrò per te. Vieni, t'affretta
Tu che per cenno suo
Sì cortese mi fosti: al mio Castello
Rivolgi i passi, e larga avrai mercede,
Che cercando mio padre io volgo il piede. *(esce*
D'un padre nel periglio *Udolfo)*
Poco farà, se ancor perisce un figlio. *(s'inselva)*

SCENA IV.

Raimondo fuggiasco, e sospettoso, ed Edoardo nella selva.

Rai. Sarai contenta alfine
Revolubil fortuna!
S'involano i miei prodi, e non m'avanza
Un lampo di speranza.
Inutil arma è il pianto:
E il figlio... il figlio mio perduto ho intanto!
Povero figlio!

Edo. Padre!

Rai. Sogno, o veglio?
Forse... ah come!... m'inganno!... figlio!

Edo. Padre!

Rai. No, no ch'io non m'inganno... o stelle!... è desso!
Ma dove mai?... ah sì! Presso la voce
Scorrerò la foresta,
Alto lo chiamerò...

SCENA V.

Corradino a spada nuda, indi Edoardo a spada nuda, e detto.

Cor. Ferma, t'arresta.
(presentandosi improvvisamente da una parte della foresta)
Rai. Che pretendi?
Cor. Fra noi
Terminare il cimento.
Rai. Lasciami un sol momento,
E a te ritornerò.
Cor. Vile! Tu credi
Involarti così.
Rai. Che vil non sono
T' insegnerà il mio brando.
Cor. Il brando tuo
Darà lampi, e non colpi. I tuoi guerrieri,
Degni di te, ti abbandonaro, ed ora,
Che teco a solo, a battagliar discendo,
Chi ti difenderà?
Edo. Io lo difendo.
Padre...
Rai. Figlio...
Cor. Voi!
Edo. Rai. M'abbraccia.
Cor. Ma come!
Rai. Figlio.
Edo. Padre.
Cor. Voi!

a 3

Che istante!
Combattuto, delirante
Sogno? veglio? ancor non so.

Edo. Deh! serena il mesto ciglio,
Ci sorride la fortuna:
Al tuo sen ristringi il figlio,
Il tuo pianto terminò.

Rai. Ora sfido il mio periglio,
Mi sorride la fortuna:
Al mio sen ristringo il figlio;
Il mio pianto terminò.

Cor. Oh! qual gelido veleno
Circolar mi sento in petto,
Un sospetto - batte in seno,
La mia gioja terminò.

Edo. Pugnar tu vuoi?

Cor. Rispondi:
Qui libero ti vedo,
Dall'onor tuo lo chiedo:
I ceppi chi spezzò?

Edo. Matilde.

Cor. Che!.. Matilde!
No, tu mentisci: no.

Edo. Matilde ha bella l'anima, *(con l'espressione dell' entusiasmo)*
Matilde ha bello il core,
Matilde è tutt'amore,
Matilde mi salvò.

Cor. (Io la credea sì tenera,
E l'empia m'ingannò!)

Edo. *a 2* All'armi, all'armi, o barbaro, *(a Cor.)*
Vieni a pugnare, affrettati...
Rai. Perchè, perchè sì torbido!... *(fra loro)*
Che pensa mai, che medita!...
Chi sa, che idea terribile
Lo fa così agitar!

Cor. Femmine tutte perfide! (*da sè disperato*)
Lasciatemi, involatevi. (*a Rai. ed Edo.*)
Oh qual segreta smania (*da sè*)
Il cor divora, e lacera!
Ma di vendetta il fulmine,
Fra poco ha da piombar. (*Cor. parte nell' eccesso della collera, ed Edo. e Raim. entrano nella selva.*)

SCENA VI.

Galleria nel castello di Corradino.

La Contessa, indi Matilde.

Con. Edoardo fuggì. L'oro sedusse
Il facile Custode. Qui signora
Era sola Matilde, e sovra a lei
Il sospetto cadrà. Di Corradino
L'alma conosco, ed il furor. Fra poco
Vendicata sarò.
Mat. (Nè alcun ritorna!
Ah! mi palpita il cor!)
Con. (Ecco colei!
Ih! quanto fumo! Due minuti, e forse
Il fumo sparirà.)

SCENA VII.

Isidoro, indi Ginardo, Aliprando e detti.

Isid. Ma che battaglia!
Che ticche tach! Che strette!
Sessantamila ne ho tagliati a fette!
Mat. Sessantamila?
Isid. Tondo; o se mai sbaglio,
Poco più, poco meno.
Con. Mat. E Corradino?

Isid. Corradino verrà. Le teste grandi
Con il comodo lor fanno le cose.
Gin. Siam qui, belle ragazze!
Ali. L'inimico
Ci vide, e s'involò; ma il nostro eroe
Volle solo inoltrarsi
Nella foresta per trovar Raimondo,
E sfidarlo a duello.
Mat. E lo lasciaste?
Ali. Severo il comandò. Vicino è il bosco;
Lo credea già tornato.
Mat. Che incertezza crudel! Qualche sventura
Mi predice il mio cor.
Isid. (Quanta premura!)
Mat. Ah! per pietà, correte,
Ite in traccia di lui: finchè nol vedo
Ah! no: non so s'io viva. (*s'ode un forte rollo di tamburo*)
Isid. Innocente son io. (*spaventato tremando*)
Gin. Ecco che arriva.

SCENA VIII.

Corradino con quattro Armigeri, e detti.

Tutti gli si affollano intorno, ed egli con un gesto risoluto gli allontana.

Cor. Voglio Edoardo: va, Ginardo, vola:
Sia arrestato di nuovo, e sull'istante.
Con. (Par che tutto già sappia.)
Mat. (Il suo sembiante,
Che tranquillo non è, mi dice assai.)
Ali. (Concentrato così! che sarà mai!)
Isid. (*cava un foglio, lo spiega e segue leggendo, Corrad che passeggia smanioso, e taciturno*)
A sua Maestà spaventevolissima

Corradino Cuor di Ferro
Per la vittoriosa vittoria, in cui il vincitore
Vinse i vinti.

Sonetto romantico.

Al tarappattatà dello tamburro,
E al cicche ciacche di fulminee spade,
I nemici cascar, siccome cade
Dalla padella il liquefatto burro.
E...

Cor. Zitto.

Isid. (Bell'incontro! Una pensione Adesso è assicurata.) *(piegando il foglio)*

Gin. Altezza, ogni mia cura a vuoto è andata.
Il Custode è fuggito,
S'ignora ov'è Edoardo.

Ali. Oh cielo!

Mat. E come!

Con. (Oh gioja immensa!) E l'empio autor di questa
Trama infernal, chi sarà mai?

Isid. (Prevedo
Qualche gran terremoto, e già le gambe
Mi diventano un x!)

Cor. Bella Matilde,
Di questo avvenimento
Voi che cosa ne dite!

Isid. (Il temporale
Par che pigli di là.)

Mat. Signor... mi sembra!...

SCENA IX.

Un Armigero con lettera, e detti.

Arm. Cento mila perdoni. Questa lettera
A Matilde Shabran, recò un guerriero,
Me la dette, e partì.

Mat. Lettera? Ebbene, (*la prende*)
La leggerò con comodo.
Cor. Leggetela. (*con impero*)
Mat. Qual premura, signor!
Con. (Forse la sorte
Seconda il mio furor.)
Cor. (*a Mat.*) Tu... perchè tremi?
Mat. Io tremar?
Cor. Leggi... leggi.
Ali. (Ohimè! che imbroglio!)
Isid. (La grandine è vicina.)
Cor. A me quel foglio. (*Cor. strappa il foglio a Mat. e legge fremendo*)
»Alla bella Matilde Shabran; il tuo nome »sarà scolpito nel mio cuore, anche dentro »la tomba; e sarà l'ultima voce pronunziata »dall'affettuoso mio labbro. Per te caddero »i miei ceppi. Ah! non sarò felice, che quan»do mi getterò a piedi della mia bella libe»ratrice. Edoardo Lopez.«
Con. E' palese il tradimento.
Mat. Mente il foglio, o ad arte è scritto.
Con. Ella è rea.
Mat. Non ho delitto.
L'innocenza brillerà.
Con. Passagger che si confonde,
E inciampando balza, e casca;
Cor. Un vascello in preda all'onde
Quando bolle la burrasca;
Mat. Una face, che lontana
Improvvisa manca, e sviene;
Ali. Un assalto di quartanta,
Che tremar fa polsi e vene;
Isid. Un Poeta indebitato,
Che non sa, come pagar;
Gin. Un castello fracassato,
Ch'è vicino a sprofondar.

Mat., Cor., Gin, Isid., Con. ed Ali.

(In sì tragico momento
D'impensato cangiamento
Rassomiglia al $\frac{\text{mio}}{\text{suo}}$ cervello,
Che dubbioso, irresoluto,
Sconcertato, combattuto,
Cosa mai pensar non sa.)

Cor. Perfida, invan tu piangi,
E' finto quell'affanno.
A morte ti condanno.

Mat. Gin. Ali. A morte! (*Mat. come svenuta, è sostenuta da Alip.*)
Isid. Bagattella!
Gin. Ali. (Sì giovane! sì bella!)
Con. (Alfin son vendicata!
Isid.[a2] Comincio a trionfar.)
(Povera disgraziata!
Mi vien da singhiozzar.)

Mat. Morir!... morir!... non palpito
Di morte al freddo orrore;
Ma perdere il tuo core,
Questo gelar mi fa.

Cor. Spergiura!
Ali. Almen l'udite.
Mat. Signor, sono innocente.
Isid. Gin. Ali. Grazia per lei.
Cor. No: mente.
Per lei non mi parlate,
Invano mi tentate.

Gin. Ali. Morte su lei già sta.
Con. (Salvarla, chi potrà!)
Isid. (Oh! gioja! ella morrà.)
Mat. (Freddo venir mi fa.)
(Nè troverò pietà!)

Cor. Fra quattro Armigeri - immantinente
Presso al castello - di don Raimondo

Dove precipita - l'ampio torrente,
Ora tu stesso - la guiderai, *(ad Isid.)*
Nella voragine - la getterai.
Vita per vita - trema per te.

Mat. (Oh Ciel! che fulmine!)

Ali.Gin. (Che rio decreto!)

Con. (M'inonda l'anima - piacer secreto.)

Isid. (Ci vuole un core - da can barbone,
Io son coniglio - non son leone;
D'una giuncata - sono il ritratto
Questo mestiero - mai non ho fatto.)

Cor. Vita per vita - trema per te.

a 6

Mat. Io cadrò vittima - d'un tradimento,
Ma pure, o barbaro - non mi lamento,
Che l'innocenza - lieta mi fa.
Sì, l'innocenza - trionferà.

Con. (Per una femmina - che bel momento!
Il cor mi giubila - nel suo tormento.
Oh inesprimibile - felicità!
Di più quest'anima - bramar non sa.)

Ci Al. (A quelle lagrime - a quell'accento
Il cor mi palpita - straziar mi sento,
No: di colpevole - volto non ha.
Misera giovane! - morir dovrà.)

Cor. (A qualle lagrime - a quell'accento
Dolce incantesimo - nel cor mi sento;
Ma la mia collera - trionferà.)
Precipitatela - senza pietà. *(ad Isid., ed agli Armigeri con impero)*

Isid. (Non è possibile - fo testamento, *(da sè figurandosi la caduta di Mat.)*
Che capitombolo! oh che spavento!
Pliffete plaffete - l'acqua farà...)
(scuotendosi con paura)
Dice benissimo - vostra Maestà. *(partono)*

SCENA X.

Bosco.

Edoardo, Udolfo, e quattro Armigeri della fazione Lopez, indi Isidoro di dentro.

Edo. Forse tardi parlasti,
Forse tardi svelasti,
Che Matilde non fu; ma la Contessa,
Che sciolse i ceppi miei. Ah! ch'io pavento
Qualche tremendo inganno;
Forse Matilde.... ah! ne morrei d'affanno.
(*s'ode un tamburo scordato, che s'avvicina suonando tristamente*)
Isid. Alto! (*di dentro*)
Edo. Facciam silenzio: nascondiamoci:
Gente armata, e una femmina s'avanza.
(*si nascondono*)

SCENA XI.

Matilde fra quattro Armigeri guidati da Isidoro, e detti nascosti.

Isid. Che serve il singhiozzar! non v'è speranza
Incrollabile io son.
Mat. Sono innocente.
Isid. Nequaquam... ehi? sentite attentamente. (*agli*
Trattenetevi là; le cerimonie *Armigeri*)
Del gran salto mortale
Voi veder non dovete: colle donne
Ci vuole del galante;
Su quell'altura io la condurrò,
La precipiterò, (*gli Armigeri si ritirano*)
Poi tutto vi dirò.
Mat. Barbaro! e come
Ti regge il cor?

Isid. Il cor! Ma voi che dite?
Io gittarvi nell'acqua, e che? son pazzo?
Nemmen le mosche a mezzo luglio ammazzo.
Udite, il tempo vola;
Vi lascio qui: ma datemi parola
Di buttarvi da voi... Eh! me la date?
Da brava... non burlate. A Corradino
Con gran sesquipedali parolone
Io farò la superba relazione
Della vostra costanza dal su in giù;
Per sempre addio: non ci vedrem mai più.
(Che si butti davvero? Eh! Non lo credo
Nemmeno se lo vedo. Ora a palazzo
Infilzerò bugia sopra bugia:
Poi colgo un contrattempo, e scappo via.
Con finto pianto ora ingannar bisogna
Quella feroce, assassinesca razza.)
E' morta... è morta; oh povera ragazza!
(*entrando*)

SCENA XII.

Matilde, indi Edoardo, Udolfo ed Armigeri.

Mat. Misera! Che farò fra questa bruna
Tortuosa foresta! Oh se sapesse
Il giovane Edoardo,
Che nel fior de' miei giorni,
Solo per lui son condannata a morte.
Sì: sull'ali del vento,
Volerebbe a salvarmi.
Edo. (Oh ciel! che sento!)
Mat. Ebbi pietà di te; ma i ferri tuoi
Io spezzar non dovea. Trama d'averno
Parer mi fece rea; tu col tuo scritto
Al sognato delitto
Ogni dubbio togliesti!

Edo. Ah! Che mai feci!
Mat. Innocente son'io; ma che mi giova,
Se ad un' ingiusta morte
Son condannata intanto!
Edo. Matilde non morrà. Tergi quel pianto.
No: Matilde: non morrai.
A svelar l'inganno io volo.
Co'i miei fidi or tu n'andrai,
Ti fia scudo il genitor:
A te sacro è il braccio, e il cor.
Mat. Dileguate, o crudi affanni:
L'innocenza in me scintilla.
Cavalier, se tu m'inganni,
Saria troppa crudeltà...
E Matilde ne morrà.
Edo. Vanne, e spera.
Mat. Un solo accento.
Edo. Se sapesti...
Mat. Una parola.
Edo. Periglioso è anche un momento.
La rivale...
Mat. Ah! Corri: vola.
Forse... oh Dei!... se tardi... ah no!

a 2

Vanne, o caro, a te mi affido,
Innocente ho il core in petto,
Se mi salvi, il fato io sfido,
E di gioja io morirò.
Edo. Non temere: a me ti affida;
Di salvarti io ti prometto;
La rivale in van ti sfida:
Non tremar; ti salverò.
Mat. Sfoga pur, mia sorte irata,
Il tuo barbaro rigore;
Che quest'alma innamorata
Il tuo sdegno sprezzerà.

Ah! se m'ama il caro bene,
Cesseranno le mie pene.
Più fedel di questo core
Non si trova, non si dà.

Edo. Sfoghi pur la sorte irata,
Il suo barbaro rigore;
Che a quell'alma desolata
È difesa l'amistà.
Ah! vicina al caro bene,
Cesseranno le tue pene:
Più fedel del tuo bel core,
Non si trova, non si dà. (*Mat. parl con gli Armigeri, ed Edo. con Udol.*

SCENA XIII.

Galleria nel castello di Corradino.

Corradino, la Contessa, Ginardo, Aliprando, indi Isidoro.

Cor. (Pietà mi parli invano.
Vendicato sarò. Donna infedele!...
Nè alcun ritorna ancor?)
Con. (Del mio trionfo
Il momento è vicino.)
Cor. Di Matilde
Nessun nuova mi porta?
Ah! Matilde crudel!
Isid. (*entrando*) Matilde è morta.
Ali. (Barbaro!)
Gin. (Dispietato!) E tu...
Isid. Silete
Vel siletote vos: nel caso mio
Avreste fatto peggio.
Cor. Quell'infida

Che disse?

Isid. Vi dirò. (Mi raccomando
Spiritose invenzioni, e tu rettorica,
Deh! non mi abbandonar.) Giunti del monte
Sul culmine scosceso, e dirupato;
Io, col tuono d'un tragico arrabbiato,
Esclamai: mori, o banderuola errante,
E col piè tracotante
Io stesso la tremenda
Spintarella fatal le detti: ed essa
Capitombolò giù. L'acqua spezzata
Mi schizzò in faccia. Per tre volte a galla
Venne, e tre volte... oh vista!
Dir volea stralunando
Le luci immerse nell'eterna ecclisse:
Corradin birban... ma non lo disse.

Ild. Sventurata!

Ior. Ne godo.

Isid. (Se la beve.)

Con. Dottor: la tua protetta
Si fece poco onor. Già si sognava
Il talamo, il comando;
Ma il velo si squarciò; ma finalmente
Matilde apparve rea.

SCENA XIV.

Edoardo e Udolfo entrando, e detti.

Edo. Ella è innocente.

Ior. Quale ardir!

Isin. Che sarà?

Edo. Signor, perdona.
È pietade, è dover, che al tuo castello
Rivolge i passi miei.
Ingannato tu sei;

Matilde rea non è. Mira il Custode,
Che mi disciolse, e meco
S'involò. Ah! tardi mi svelò l'arcano!
Onde render Matilde
Dai tuoi sospetti oppressa,
Fu comprato costui dalla Contessa.

Cor. Matilde non è rea! Perfido! E tu... (*ad Isid.*)

Isid. (Questa non è più aria
Per un figlio di Apollo:
Marco-Sfila, Isidoro, e gambe in collo.) (*parte*

Con. (Qual fulmine è mai questo!) *tacitamente*)

Cor. Anima rea!
Per te cadde Matilde,
E tu resisti ancor! fuggi, t'invola
Dal provocato mio sdegno feroce. (*la Cont.*
Parmi ascoltar la voce *parte*)
Della bella innocente. Ombra diletta,
Fermati, senti, aspetta.
Ti rivedrò... ti rivedrò; nell'onde;
Che ti fu tomba io vo' piombar, e teco
Nel giardin dell'Eliso
Favellerò d'amor spirto indiviso.
Matilde, anima mia,
Ti rivedrò fra poco.
Le pene sue per gioco
Rammenterà il mio cor.

Ali.Gin. Signore, a poco a poco
Si calmerà il tuo cor.

Edo. (Amore a poco a poco
Consolerà quel cor.)

Cor. Nei vortici fatali
Vado a incontrar la morte,
E la mia cruda sorte
Renderà dolce amor.
Qual sarà mai la gioja
Allorchè a lei d'accanto

Versando un dolce pianto
D'amor le parlerò.
Se nel pensarlo solo
Ogni più acerbo duolo
Già nel mio sen cessò!

Ali.Gin. Che inaspettato evento!
Che istante di dolor!

Edo. (In sì crudel tormento,
Si cangerà quel cor.)
(*parte seguito in fretta dagli altri*)

SCENA XV.

Montagna dirupata in fondo, da cui si precipita un ampio torrente, che si perde in una voragine. Da un lato castello di don Raimondo con ponte levatore, nell'innanzi selva.

È notte.

Isidoro fugiasco di dentro, indi in iscena con lanterna accesa. Dopo Corradino di dentro su la montagna.

Isid. Fra il digiuno, la notte e la paura
Scivolo ad ogni passo, (*attacca la lanterna ad un albero*)
Mettiamoci a seder su questo sasso.
Ohimè? Questo è il torrente,
Dove Matilde si sarà buttata.
Avesse da venir l'ombra affogata!
Ma si sarà affogata?
Se non scappavo presto, Corradino
Si sfogava con me.. *) Che suono è questo?
*) (*s'ode la campana del castello*)
Eh! suoneranno a fuoco; manco male,
Che stò all'acqua vicino.

Cor. Matilde, ecco ti seguo.
Isid. Ah! Corradino!
Misericordia! Ajuto! Peggio, peggio:
(nel prendere la lanterna gli si smorza
Anche il lume è smorzato;
Felicissima notte.

SCENA XVI.

Si cala il ponte levatore, ed esce D. Raimondo seguito da quattro Armigeri con faci. La selva rimane ingombrata da' Contadini. Su la montagna si scorge Corradino trattenuto da Aliprando, e da Ginardo; intanto Edoardo traversa la pianura, e corre al castello.

Rai. Chi ha gridato?
Ali. Fermatevi, signore.
Gin. È troppo strano
Questo vostro furor.
Cor. Tentate invano
Trattenermi, importuni. Entro quell' onde
Precipitar mi voglio.
Isid. (Lo lasciassero far!)
Edo. (Che bel momento!)
(entra nel castello)
Cor. No: viver più non deggio. In cor mi sento
Una vampa, un'incendio;
Lo spegnerò fra i vortici
Ove Matilde mia trovò la morte.

SCENA ULTIMA.

Edoardo porta per mano Matilde fuori del castello, e detti.

Mat. Matilde non morì.
Gin. Ali. Isid. Che vedo!
Cor. Oh sorte!
(*scende in fretta dalla montagna*)
Rai. Foste voi, che nell'acqua
La faceste cascar? (*ad Isid.*)
Isid. Sì, per metafora:
Fu parlar figurato,
Fu licenza poetica.
Cor. Mia vita!
Illusione non è. Vivi, ti vedo;
Dì: mi perdoni? a piedi tuoi.. Matilde...
Ebben?...
Mat. Son tua, idolo mio per sempre.
Grazie caro Edoardo.
Medico? abbiamo vinto. Per le nozze (*ad Isid.*)
Da te voglio un sonetto. (Ah! manca solo
A tanti miei trofei, che la Contessa
Viva mi veda, e sposa a lui.) Signore,
L'affanno terminò, trionfa amore.
Ami alfine? e chi non ama?
Ama l'aura, l'onda, il fiore,
Se di te trionfa amore
Non ti devi vergognar.
Agli affanni suoi segreti
Son soggetti anche i Guerrieri,
Anche i Medici, e i Poeti
Son costretti a sospirar.
Non è vero?
Edo. Cor. Gin. Ali. Rai. Anzi è verissimo.

Isid. Ancor io dovetti amar,
E sette anni singhiozzar,
E fu cosa da crepar.

Coro.

Dunque al castel talora
Verrem da voi, signora,
E niun ci scaccierà?
Eguale avete l'anima
Del volto alla beltà.

Mat. Tace la tromba altera,
Spira tranquillità.
Amor la sua bandiera
Intorno spiegherà.
Femmine mie, guardate:
L'ho fatto delirar.
Femmine, siamo nate
Per vincere, e regnar.

Il Coro, e gli altri.

Le femmine son nate
Per vincere, e regnar.

Fine del Melodramma.

GABRIELLA DI VERGY

BALLO TRAGICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DA GAETANO GIOJA.

ARGOMENTO.

Gabriella figlia del Conte Armanno dell'illustre famiglia di Vergy, per quanto autorizzata fino dalla sua prima adolescenza a riguardare il giovine Rodolfo di Coucy come uno sposo destinato dai suoi genitori, venne successivamente costretta per mire politiche a sacrificare la concepita, e già invincibile sua passione, ed a porgere la sua destra al Feudatario di Vermand Conte Fayel. Rodolfo abbandonato alla più viva disperazione per tale imeneo, diedesi a ricercare con estremo ardore la morte, che presto incontrò nell' assedio d' Acri combattendo nell' esercito di Filippo Augusto, che volontariamente egli aveva seguitato nella sua spedizione di oltremare. Là, dopo d' aver segnalato in mille guise il proprio valore, si espose presso che solo all' impeto di una sortita dei nemici, e ne riportò varie ferite gravissime, che lo trassero al termine dei suoi giorni; ma prima di morire non potendo ricusarsi la soddisfazione di scrivere per l' ultima volta alla perduta sua Gabriella, impegnò Monlac suo scudiero ad estrarre dal proprio cadavere, appena estinto, il cuore, ed a recarlo unitamente agli estremi suoi sentimenti all' oggetto della costante sua tenerezza. Monlac eseguì per la prima parte i suoi ordini, ma tentando di portare a compimento la commissione, venne incontrato e sorpreso poco distante dal proprio Castello da Fayel, che insospettito dalla sua presenza l' assaltò, l' uccise, e gli tolse la lettera ed il funesto dono da cui veniva accompagnata. Il furore della gelosia, e l' efferata brama d' una orrenda vendetta spinsero

Fayel ad un eccesso inaudito, facendo imbandire il cuore del rivale per la mensa della sventurata sua sposa, che venuta in cognizione di sì mostruosa atrocità, ricusò di prendere alcun nutrimento, e morì di dolore, e di consunzione.

Questo avvenimento memorabile, anche in mezzo alla barbarie dei tempi nei quali successe, è registrato negli Annali Francesi del secolo duodecimo, ed ha somministrato al Sig. De Belloy il piano della conosciutissima sua Tragedia su tal soggetto.

La difficoltà d'introdurre occasione di danze in un fatto di tal natura, che fu quasi bastante a rimuovermi dalla prima idea di trattare questo argomento, ha però dovuto cedere dopo matura riflessione all'interesse, ed al patetico che vi regnano: ed amo di lusingarmi che non possano sembrare affatto inopportune quelle introdotte nell'Atto primo, ad oggetto di distrarre Gabriella dalla abitual sua tristezza, eseguite ad insinuazione di Fayel da varj abitanti del suo Feudo da lei costantemente beneficati, e molto meno quelle, cui si dà luogo nell'Atto terzo per solennizzare l'arrivo del Re Filippo Augusto, che dietro alcune tracce del Sig. De Belloy mi sono permesso di far intervenire di passaggio nel Castello d'Autrey in occasione del suo ritorno dalla Soria per essere a portata di meglio informarsi di alcuni torbidi suscitatigli da Ugone III. Duca di Borgogna, della cui fedeltà, durante la propria assenza, aveva avute molte ragioni di dubitare.

Dietro l'autorità del nominato Scrittore è stato a me pure inevitabile di prolungare oltre l'istorica verità l'esistenza di Rodolfo di Coucy, che fingo introdursi da prima incognito nel Castello suddetto, come portatore di un Real dispaccio,

che a forza di oro gli riuscì di farsi cedere dal messaggere, che da Filippo erane stato direttamente incaricato, ed in seguito a lato dello stesso Sovrano come addetto al suo esercito. Ciò contribuisce ad accrescere notabilmente l' interesse dell' azione, ed a dare per la circostanza dei suoi sponsali progettati dal Re medesimo maggior risalto al carattere ed alla situazione di Almeida sorella di Fayel da me sostituita ad una confidente di Gabriella non abbastanza interessante, nè attiva nella rappresentazione.

PERSONAGGI.

FILIPPO AUGUSTO, Re di Francia.
Sig. Giuseppe Bocci.

RODOLFO DI COUCY, primo Scudiere di Filippo, ed amante di
Sig. Giuseppe Villa.

GABRIELLA DI VERGY, sposa di
Signora Antonia Pallerini.

FAYEL, Conte di Vermand.
Sig. Nicola Molinari.

ALMEIDA, sua sorella.
Signora Maria Bocci.

ALBERICO, amico di Fayel.
Sig. Pietro Trigambi.

DAMIGELLE di Gabriella, e di Almeida.

SCUDIERI
CAVALIERI } di Filippo.
SOLDATI

SCUDIERI
CAVALIERI } di Fayel.
PAGGI

VILLICI d'ambo i sessi.

L'azione si suppone nel castello d'Autrey in Borgogna nel 1191.

La musica è del sig. Maestro PIETRO ROMANI, tranne alcuni pezzi dei signori Maestri ROSSINI e MEYERBEER, ridotti dal sig. Maestro BRAMBILLA.

ATTO PRIMO.

Giardino con colline praticabili.

Gabriella sempre taciturna e mesta cerca nella lettura (1) un sollievo all' acerbo dolore, che dopo l'irreparabil perdita del suo amato Rodolfo le strazia il cuore. Il Conte Fayel sempre amante e nel tempo stesso geloso suo consorte studioso di cattivarsi gli affetti della sposa e di dissipare la profonda malinconia in cui la vede costantemente involta ordinò all'improvviso una brillante festa campestre (2) da darsi nel suo giardino. Egli vi si reca accompagnato da Almeida e da Alberico, ed inosservato vede con sommo cordoglio vani riuscire tutti i suoi sforzi, nè può contenersi dal manifestare il suo furore. Si presenta a Gabriella: ella lo accoglie con rispetto sì, ma con freddezza in tempo che volgendosi ad Almeida le esprime i sensi di confidenza e di sincera amicizia, e l'assicura che solamente a lei vicina ella può trovare conforto alle sue angoscie.

Fayel smanioso vuol sapere da lei stessa la cagione del suo dolore. Le timide scuse di Gabriella, la sua confusione, i mal celati sospiri, le lagrime che involontarie le stillano dagli occhi

---

(1) Ella soleva leggere le poesie dei Trovatori fra le quali si distinguono molte produzioni di Rodolfo di Coucy celebre poeta de' suoi tempi.

(2) Queste danze sono allusive alle quattro stagioni dell' anno rappresentate dalle analoghe produzioni e dai simboli relativi alle medesime.

l'inaspriscono sempre più e passa finanche alle minaccie. Gabriella cade a' suoi piedi, egli intenerito la rialza e la stringe teneramente fra le braccia, dalle quali ella tutta tremante si scioglie; e vuol pur trovare qualche scusa, ma ne rimane interdetta nell' osservare ne' di lui occhi infiammati il furore che lo invade. Gabriella se ne sottrae involandosi dalla sua presenza. Fayel nell'eccesso della gelosia non può ammeno di manifestare la ferocia del suo carattere, cui la sorella si sforza di reprimere.

ATTO SECONDO.

Gabinetto.

L'infelice Gabriella unita ad un uomo che anche volendolo non può amare; divisa per sempre da chi, fin da più verdi anni parevale dal Ciel destinato a formar per sempre la sua felicità, non sa trovar conforto al suo animo oppresso che nel contemplare l'immagine del perduto suo bene. Il timore di una sorpresa la rende guardinga, e dopo di aver attentamente osservato da ogni lato, scopre il ritratto dell'adorato Rodolfo, cui amore ingegnoso tiene in quel luogo gelosamente nascosto agli occhi altrui. Nell'osservare i lineamenti di quel prode sente Gabriella scemarsi in parte il suo dolore; lo contempla avidamente, lo ammira, le par quasi d'averlo presente, di possederlo; gli protesta che un barbaro destino la strascinò alle abborrite nozze, ch' egli è l'unico oggetto del suo costante amore, e che solo del caro Rodolfo sarà eternamente il suo cuore. Mentre l'appassionata donna sta innebriandosi di queste idee, ode avvicinarsi alcuno; nasconde frettolo-

samente quel muto testimonio del suo amore, e si ricompone.

Entra Fayel, e nel vederla sentesi agitato da mille contrari affetti: l'amore per la sposa, il tormento che prova nel vederla sempre mesta e piangente, il sospetto di non essere corrisposto con pari ardore agitano quell'anima sensibile e gelosa all eccesso. Dopo di averla guardata per qualche istante, se le avvicina, si sforza di farle con dolci parole qualche rimprovero, vorrebbe renderla pieghevole alla sua tenerezza; ma in questo mezzo un ignoto messaggiere del Re gli reca un foglio che gli annunzia l'imminente arrivo di Filippo Augusto nel suo castello. Gioisce Fayel a tant'onore, mette a parte la sposa della sua contentezza e se ne vola a preparare la risposta.

Rimasta Gabriella coll'incognito messo, e sempre concentrata ne' suoi pensieri non gli rivolge neppure uno sguardo, mentre questi, agitato da mille affetti alza impaziente la visiera, le s'accosta, le prende con trasporto la mano, e già sta per parlare, quando Gabriella fissa mirandolo in volto, ravvisa il suo caro Rodolfo.

Sì fatta sorpresa pone in tale agitazione il suo cuore, ch'ella tutta tremante, vacilla e cade nelle braccia di Rodolfo, il quale coi più teneri modi la richiama a sè stessa. Gabriella non può bastantemente manifestargli il giubbilo che prova nel rivederlo; ella gli giura d'essere stata suo malgrado trascinata all'altare; che da quel momento non ebbe più riposo; che non può amare altri che lui, e gli scopre il nascosto ritratto per dargli una più manifesta prova del suo costante affetto. Ma le voci del dovere soffocano in lei quelle della passione, e il sempre temuto arrivo del marito tronca una sì commovente scena. Ro-

dolfo scostandosi alquanto da lei cala sull'istante la visiera, riceve da Fayel la risposta, lancia una tenera occhiata al suo bene e parte.

La vista di Rodolfo rasserenò il volto dell'infelice Gabriella, e tale inaspettato cambiamento rende oltremodo contento il marito che la vuole sua compagna al ricevimento del Sovrano. Gabriella che in questo invito vede una propizia occasione di rivedere Rodolfo, l'accetta coi più vivi segni di riconoscenza e di gioja, e Fayel rimane così sorpreso da questi strani sentimenti che non sa a che ascriverli. Gabriella si avvede della sua imprudenza, e tenta di far credere al consorte che il sommo onore compartitogli dal Re ha potuto risvegliare nell'animo suo tanta contentezza. Fayel dopo di averla abbracciata colla maggiore tenerezza per la parte ch'ella dimostra di prendere alla sua felicità dà le opportune disposizioni pel ricevimento del Re, il cui arrivo vien già annunziato dal suono degli stromenti musicali che odesi da lontano.

ATTO TERZO.

Vasto luogo presso le mura del castello ornato magnificamente per festeggiare l'arrivo del Sovrano.

Le guardie di Fayel e le truppe che precedono Filippo si schierano sulla piazza. Fayel accompagnato dalla sposa, dalla sorella, da Alberico, dalle damigelle, e dagli scudieri va incontro al Sovrano, il quale giugne con Rodolfo a lato, e circondato da' suoi cortigiani. Mentre Fayel presenta la sposa e la sorella al Re che tutti accoglie colla maggiore clemenza, rimane spiacevolmente sorpreso alla vi-

sta dell'abborrito rivale. Opposti affetti nel sensibilissimo cuore di Gabriella. Tuttavia Fayel costretto dalla circostanza a simulare indifferenza, invita Filippo ad onorare di sua presenza le danze disposte per festeggiare il suo arrivo. Il Sovrano ne manifesta la propria soddisfazione, e mostrandosi segnatamente contento delle gentili maniere d'Almeida, ne propone le nozze con Rodolfo, credendo così di coronare il di lui noto valore nelle guerre di Palestina. Almeida esulta a tale proposizione, e Fayel ne dimostra la sua contentezza. Rodolfo però ringraziandone il Sovrano lo prega a non isdegnarsi se, trasportato dalla sua inclinazione per le armi, si sente alieno dall'amore, e se perciò è costretto a ricusare tali nozze. Lungi Filippo dall'offendersi per sì inaspettata negativa abbraccia Rodolfo e lo ammira; indi procura di calmare Almeida che non sa nascondere il dolore di vedersi ricusata da uno ch'ella ama di già, e che credeva di possedere.

Terminate le danze, il Sovrano col suo corteggio vien guidato da Fayel nel suo palazzo.

ATTO QUARTO.

Appartamenti di Gabriella.

Appassionata Almeida per tale rifiuto, accompagna Gabriella, nè più si studia d'alleviare la tristezza di lei, ma ardendo ella stessa di amore per Rodolfo si strugge di affanno, e non sapendo trovar pace tutto vorrebbe tentare onde ottenerne la mano. Parendole efficace al suo intento la mediazione di Gabriella vuole interporla; e si fa a pregarla di parlarne ella stessa a Rodolfo e di adoperarsi in modo di determinarlo a sposarla.

Tai detti sono un colpo di fulmine per Gabriella, la quale lacerata da mille contrari affetti non sa a qual partito appigliarsi. Le voci però dell'onore, l'amicizia, la gratitudine l'inducono a sacrificare anche se stessa, e le promette di usare tutti que' mezzi ch'ella crede capaci a distogliere Rodolfo dalla risoluzione già fatta Animata Almeida dalla speranza, la ringrazia con trasporto di gioja, e se ne va sull'istante in traccia di Rodolfo.

Rimasta sola Gabriella si abbandona alla più acerba tristezza. L'idea funesta di perder per sempre l'amante; di vederlo fra le braccia di un' altra, e di dover ella stessa indurlo a tal passo, porta la disperazione nella di lei anima: il dovere però e la promessa fatta alla tenera amica trionfano finalmente della sua passione. Ma siccome non le regge il cuore di pronunziare colla propria bocca un sì barbaro cenno, nè espor vuole se stessa e Rodolfo al pericolo di essere sorpresi dal geloso marito, così si appiglia al partito di scrivergli.

Intanto l'impaziente Almeida rinvenuto Rodolfo lo introduce nelle stanze di Gabriella. Questa a tal vista inaspettata si turba maggiormente, nè men confuso rimane Rodolfo, il quale non sapendo se possa liberamente parlarle alla presenza della sorella di Fayel, le domanda a che egli debba attribuire la sorte di essere ammesso nelle sue stanze. Gabriella gli presenta la lettera, ma Almeida che assai più di uno scritto crede efficace mezzo a persuadere Rodolfo la viva voce di Gabriella, gliela toglie dalle mani, parte sollecitamente seco portando la lettera per obbligarla così ad esporgli verbalmente i propri sentimenti, e se ne va in traccia del Sovrano per manifestargli le concepute speranze.

Rimasti soli i due amanti, Rodolfo le domanda a qual propizia sorte debba attribuire il piacere di essere ammesso alla di lei presenza. Gabriella vorrebbe rispondergli, ma il dolore le tronca la parola, e rivolgendo altrove gli occhi cerca, ma inutilmente, di nascondere le lagrime che le cadono. L'amante la supplica in nome del suo amore a svelargli la cagione del suo pianto: quando ella alla fine superando se stessa gli palesa la promessa fatta ad Almeida e lo prega ad accettare le proposte nozze. A queste parole ei rimane sorpreso. Se Gabriella, le dice, desidera di vedermi in braccio ad altra donna, ella più non mi ama = Giuro però che lungi dallo stringere altri legami, le morrò fedele. Tali rimproveri e tanto amore lacerano l'anima della troppo sensibile Gabriella, la quale chiama il cielo in testimonio del suo costante affetto e del tormento ch'ella sente nel vedersi costretta dall'onore e dalla amicizia a proporgli un tal sagrifizio. Rodolfo ebbro di gioja a questa nuova dichiarazione d'amore le prende la mano, gliela bacia con trasporto; quando Fayel che da lungi gli aveva già scorti, e che fino a quel punto aveva represso il suo furore, sguainando la spada si lancia contro Rodolfo, cui rimane appena il tempo di porsi sulla difesa. Inutili sono le discolpe di entrambi; ei acceso di furore s'avventa nuovamente contro la sposa: Rodolfo vedendo in lui tanta brama di sangue, lo invita a battersi in duello da valoroso cavaliere, ciò che gli vien accordato da Fayel, il quale fa tradurre in un carcere l'innocente Gabriella senza ascoltare le preghiere delle persone accorse per restituire la pace.

ATTO QUINTO.

Recinto sottoposto alle mura del castello che serve di carcere.

Mentre Gabriella è agitata dalla più crudele incertezza, il suo sposo ferito e sostenuto da' suoi si mostra dalla parte superiore del recinto ed impone ad Alberico di recarle la nuova della morte di Rodolfo. A tale notizia ella cade svenuta al suolo. Fayel nel vedere la sposa sì fattamente addolorata per la morte del suo rivale divien furente, si decide a fare la più atroce vendetta, e quindi passa a dare alcuni ordini segreti ad uno suo confidente che premuroso corre ad eseguirli.

Intanto Alberico soccorre Gabriella che appena riacquistati i sensi chiede con premura notizie di Fayel, ma udendo esser egli ferito a morte, lacerata dal dolore prorompe in dirotto pianto.

Fayel nulla vede, nulla ascolta, ei non respira che furore. Giugne il messo che pronto eseguì il comando impostogli, seco portando un vaso, in cui Fayel gioisce di rimirare ancor palpitante l'oggetto della barbara sua vendetta. Ma in tale istante odesi un esterno romore; quindi Fayel si affretta a compiere il suo disegno, e fa presentar il fatal vaso alla consorte che attonita al di lui fiero aspetto non sa proferir parola. All'imperioso suo comando forz'è obbedire: ella tutta tremante vi si avvicina, lo scopre..... Nulla di più atroce immaginar potevasi dal più geloso marito; nulla offrirsi di più orribile agli occhi della più tenera amante. Mira, le dice, il fido cuor di colui che spirò serbando a te quell'amor che tu, iniqua! gli giurasti costante. Sì prezioso dono a te presenta..... Dà la misera un alto grido,

si raccapriccia, angosciosi singulti a grado a grado aumentando le soffocano il respiro, ella muore.

In questo mezzo da alcune guardie si schiudon i cancelli chiusi d'ordine di Fayel onde poter con maggior sicurezza compiere la sua vendetta; entra Filippo con Almeida, che mostrando il foglio scritto da Gabriella a Rodolfo, si affretta, ma troppo tardi di manifestare al Conte l'innocenza della virtuosa moglie. Fayel conosce il proprio errore, vorrebbe chiamar in vita la sua Gabriella, ma conoscendo ora mai vana ogni lusinga, disperato tenta di uccidersi; rattenuto da' suoi, lacera la benda della sua ferita e cade ai piedi dell'infelice consorte.

Fine.